

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Intervista

Roger Chartier

Carocci pubblica «La mano dell'autore, la mente dello stampatore»

«SHAKESPEARE E CERVANTES, ANCHE I CLASSICI POSSONO ESSERE PLURALI»

Sergio Caroli

«Il testo scritto non è uscito armato dal cervello di qualche demiurgo. Così come lo conosciamo e lo pratichiamo è il risultato degli sforzi compiuti nel corso dei millenni dalle società successive che lo usano per concretare il loro pensiero nella visualizzazione». Questo passo dello scomparso Henri-Jean Martin, insigne storico del libro, potrebbe fungere da «incipit» al saggio «La mano dell'autore, la mente dello stampatore. Cultura e scrittura nell'Europa moderna» di Roger Chartier. Ponendo in rilievo come gli effetti dell'invenzione della stampa riguardino anzitutto le relazioni tra le opere in quanto testi e le forme della loro scrittura materiale, l'autore (che nel volume cita spesso anche grandi figure come Cervantes e Shakespeare, dei quali proprio ad aprile cadrà il 400esimo anniversario della morte) pone la «materialità» come caratteristica primaria delle opere letterarie.

Prof. Chartier, perché focalizza la sua analisi sulla materialità dei testi?

Leggere un libro fa dimenticare l'oggetto nel quale un testo, un'opera, un romanzo è letto. Il lettore entra in un dialogo immediato con ciò che legge. Il testo è là e la sua materialità è cancellata. Tuttavia questa, senza che il lettore lo sappia, impone anche la sua ricezione e la sua interpretazione del testo. C'è differenza tra leggere, nel XIX secolo, un romanzo nella forma discontinua del feuilleton o un libro che raccoglie l'opera. E oggi, le letture dello «stesso» giornale nel suo format stampato ed elettronico non si equivalgono. Ecco perché per comprendere come i lettori del passato abbiano potuto appropriarsi dei testi che hanno letto occorre non solo entrare nei testi stessi, ma cogliere come le loro differenti forme di pubblicazione e di circolazione abbiano potuto permettere o imporre

significati diversi per le medesime opere.

Lei insiste anche sulla «mobilità dei testi». Cosa la motiva?

Ragioni diverse: la trasformazione della forma di pubblicazione, ma anche il passaggio da una lingua all'altra grazie alle traduzioni o la lettura di un'opera da parte di un pubblico molto diverso da quello della sua prima ricezione. In questi ultimi anni mi sono concentrato sulle traduzioni dei classici della tradizione occidentale, come «Il Cortegiano» di Castiglione, per mostrare che, per ciascuna traduzione, la scelta del lessico, le prefazioni e le avvertenze ai lettori o l'orizzonte di attesa del pubblico successivo ne modificano profondamente il significato. Si potrebbe dire la stessa cosa, all'interno della stessa lingua,

«Don Chisciotte è stato il primo romanzo occidentale ad avere più forme di pubblicazione»



Roger Chartier
Docente e saggista

della mobilità dei testi fra i diversi generi: per esempio dal romanzo al teatro, come nel caso degli adattamenti scenici del Don Chisciotte.

Due edizioni spagnole dello stesso Don Chisciotte, datate 1605 e 1615, rappresentano - lei lo pone in rilievo - la metamorfosi capitale della storia del libro...

Don Chisciotte è stato senza alcun dubbio il primo libro della letteratura occidentale a conoscere le molteplici forme di pubblicazione che caratterizzano oggi i «best seller». L'opera è stata tradotta e ritradotta in tutte le lingue europee; ha dato luogo a numerosi adattamenti teatrali e ha fornito maschere e travestimenti

(«déguisements») in numerose feste carnevalesche e religiose. Con Don Chisciotte, i personaggi e le avventure escono dalle pagine delle edizioni a stampa e come gli eroi moderni abitano l'immaginazione dei lettori del libro.

Lei analizza le controversie fra gli specialisti del corpus shakespeariano. Può sintetizzare i termini del dibattito?

Le pièces di Shakespeare pongono con acutezza molti problemi. In primo luogo i testi stessi, poiché, per una stessa opera, abbiamo alcune pièces molto diverse, pubblicate dapprima separatamente nel formato di libretti in quarto (1603 e 1604 per «Amleto», 1608 per «Re Lear»), poi nel gran folio del 1623,



Il bardo. Il 23 aprile si celebrerà il 400esimo anniversario della morte di William Shakespeare

Dai volumi del XVI secolo alla «testualità digitale»



In «La mano dell'autore, la mente dello stampatore.

Cultura e scrittura nell'Europa moderna» (Carocci editore, pp. 210, € 19), Roger Chartier, docente di Storia al Collège de France, analizza, sul periodo che va dal XVI al XVIII secolo, produzione, circolazione e appropriazione dei testi scritti.

Il volume, oltre ad illuminare il potere della stampa, risponde in certa misura agli interrogativi suscitati dai mutamenti in corso nella cultura scritta.

Come scrive Chartier, «la testualità digitale sconvolge le categorie e le pratiche alla base di quell'ordine dei discorsi e dei libri al cui interno furono immaginate, pubblicate e recepite le opere qui studiate».

che raccoglie 36 pièces shakespeariane. Nel primo quarto di Shakespeare «To be or not be, that is the question» è «To be or not to be, it is the point»... Poi, problemi di attribuzione. Nel XVI e nel XVII secolo, il nome dell'autore su una pagina di titolo non è di necessità quello dello scrittore che ha redatto il testo. Di qui, per Shakespeare divenuto famoso a partire dal 1598, l'attribuzione di opere teatrali che dal XVIII secolo saranno ritirate dal corpo del drammaturgo (salvo «Pericle»). Infine si pone la questione della scrittura in collaborazione, che era un modo normale di scrivere le opere di teatro. Shakespeare pareva averla praticata meno di altri, ma la critica recente insiste sul fatto che, anche lui, ha scritto in collaborazione sia all'inizio sia alla fine della sua carriera. Lascio da parte la questione dell'esistenza stessa di Shakespeare come drammaturgo e l'attribuzione delle sue pièces ad aristocratici e letterati (Bacone, Florio), che non mi pare seria. //

LA RICORRENZA

L'attualità dell'Ordine Domenicano, di cui si celebrano gli ottocento anni dalla fondazione

CONTEMPLARE E PREDICARE NELLA «SOCIETÀ LIQUIDA»

Maurizio Schoepflin

Quest'anno i Domenicani celebrano l'ottocentesimo anniversario della loro fondazione, fatta risalire alla conferma definitiva che il Pontefice Onorio III dette, alla fine dell'anno 1216, alla comunità di frati radunatisi nel corso di vari anni intorno a Domenico, un giovane castigliano nato verso il 1172.

Otto secoli di vita non sono pochi, e non v'è dubbio che i seguaci del santo spagnolo abbiano lasciato una traccia profonda nella storia della Chiesa e della cultura: basti ricordare, a questo proposito, la personalità di Santa Caterina da Siena, una delle maggiori mistiche di tutti i tempi, e quella di San Tommaso d'Aquino, teologo e filosofo di eccelsa levatura, ambedue membri della famiglia

domenicana. Ma qual è stato il tratto distintivo dell'ordine domenicano? E ancora: tale caratteristica fondamentale conserva tutt'oggi una sua attualità? La sintesi più felice dell'esperienza domenicana è offerta dalla seguente espressione coniata proprio da San Tommaso: «Contemplari et contemplata aliis tradere» (Contemplare e comunicare agli altri ciò che si è contemplato). Il frate domenicano è convinto che esista una verità che richiede di essere conosciuta o, meglio, contemplata, in quanto essa, almeno in parte, supera le capacità conoscitive dell'uomo. A motivo della sua forza salvifica e della sua bellezza, tale verità richiede di essere comunicata a quante più persone possibile: ecco perché il domenicano è soprattutto un predicatore («Ordo praedicatorum»,

Ordine dei predicatori: non casualmente è questo il nome ufficiale dei domenicani). Tale carisma fondamentale, accolto e coltivato da San Domenico per sé e i suoi figli spirituali, esprime bene una delle grandi convinzioni proprie anche della filosofia classica: molti pensatori greci, infatti, individuarono nel sapiente colui che ha «visto» il vero ed è chiamato a trasmetterlo agli altri per condurli sulla via della verità e del bene. Questa sintesi tra la dimensione contemplativa e quella attivo-educativa, che ha origini antichissime e che il Santo spagnolo rivitalizzò alla luce della fede cristiana, si presenta come una conquista la cui validità non è mai venuta meno e che ancora oggi, nell'odierna «società liquida», può costituire un significativo punto di riferimento.